LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

L’ultimo abitante del borgo

Mi chiamo Caterina, ho 28 anni e sono fidanzata da 5 anni con Alfredo, che ne ha 30. Viviamo a Firenze, in un piccolo appartamento che ci costa più della metà dello stipendio. Ogni mese, quando arriva il momento di pagare l'affitto, Alfredo e io ci guardiamo preoccupati. I soldi non bastano mai e dobbiamo sempre fare attenzione a ogni spesa.

La mattina, quando usciamo di casa per andare al lavoro, troviamo sempre le strade piene di turisti. Gruppi enormi di persone con le valigie, guide che parlano a voce alta, autobus che si fermano davanti al nostro portone. Per comprare il pane dobbiamo fare la fila dietro a cinquanta turisti che fotografano tutto.

Anche andare al supermercato è diventato impossibile. Alfredo lavora come muratore e ogni giorno torna a casa stanco e nervoso. "Non ne posso più di questo traffico", mi dice sempre. "Prima ci mettevo venti minuti per arrivare al cantiere, ora ce ne metto un'ora".

Anche io, che lavoro da casa come social media manager, sento il peso di vivere in una città così caotica. Non riesco a concentrarmi

con tutto quel rumore che viene dalla strada.

La sera, quando finalmente siamo insieme sul divano, ci rendiamo conto che non siamo più felici. Firenze è sempre stata la nostra città, ci siamo conosciuti qui tramite amici in comune. Ma negli ultimi anni è cambiata troppo.

I nostri bar preferiti sono diventati ristoranti per turisti, i prezzi sono aumentati ovunque e i nostri amici, uno dopo l'altro, lasciano la città per lo stesso motivo. "Non mi sento più a casa mia", dico spesso ad Alfredo.

Entrambi sappiamo che qualcosa deve cambiare, ma non sappiamo ancora cosa. La nostra vita è diventata una corsa continua: correre per prendere l'autobus, correre per fare la spesa, correre per non perdere tempo nel traffico. Ci svegliamo già stanchi e andiamo a dormire ancora più stanchi. Non è questa la vita che sogniamo.

È una domenica di maggio e io e Alfredo decidiamo di uscire da Firenze per respirare un po' d'aria pulita. "Prendiamo la macchina e andiamo dove capita", mi dice Alfredo mentre beve il caffè. Io sono subito d'accordo.

Abbiamo bisogno di staccare da tutto questo caos, anche solo per qualche ora. Mettiamo nello zaino due panini e una bottiglia d'acqua, e partiamo senza una meta precisa.

Guidiamo per circa un'ora tra le colline toscane. I paesini che vediamo dalla strada sono tutti bellissimi, ma pieni di turisti anche loro. "Dove andiamo che non ci sia nessuno?", chiedo ad Alfredo.

Lui ride e mi dice: "Cerchiamo un posto dove i turisti non arrivano mai". Continuiamo a guidare su strade sempre più piccole, tra vigneti e oliveti. Il silenzio intorno a noi è meraviglioso, molto diverso dal caos di Firenze.

Improvvisamente vediamo un cartello vecchio e un po' rovinato. C'è scritto "Borgo San Pietro - 3 km" con una freccia che indica una strada sterrata che sale sulla collina. Alfredo rallenta e si ferma. "Hai mai sentito parlare di questo posto?", mi chiede.

Io scuoto la testa. Su Google Maps il borgo c'è, ma non ci sono informazioni, recensioni o foto. È come se non esistesse per il mondo di internet.

"Andiamo a vedere", dico curiosa. Alfredo sorride e imbocca la strada sterrata. La macchina sale piano tra gli alberi, e a ogni curva il paesaggio diventa sempre più bello. Non incontriamo nessun'altra macchina, nessun cartello turistico, nessun rumore di traffico.

Solo il canto degli uccelli e il rumore delle ruote sulla ghiaia. "Ma esiste davvero questo posto?", scherzo con Alfredo.

Dopo dieci minuti di salita, arriviamo in una piccola piazza. Davanti a noi c'è un borgo antico, con case di pietra e tetti rossi. Ma è tutto silenzioso, troppo silenzioso. Le case sembrano vuote, le persiane sono chiuse, l'erba cresce tra i sassi della strada.

"È abbandonato", sussurra Alfredo. Io guardo intorno stupita. È il posto più bello che abbia mai visto, ma sembra un paese fantasma. Perché non c'è nessuno qui?

Mentre camminiamo per le stradine vuote del borgo, sentiamo un rumore d'acqua che scorre. Seguiamo il suono e arriviamo dietro una delle case di pietra. Lì vediamo una scena incredibile: un signore anziano con i capelli bianchi sta innaffiando un piccolo orto pieno di verdure.

Intorno a lui ci sono almeno sei gatti di tutti i colori che giocano tra le piante di pomodori. L'uomo non ci ha ancora visti e canticchia una vecchia canzone mentre lavora.

"Buongiorno!", dice Alfredo a voce alta. Il signore si gira di scatto e ci guarda stupito. Per un momento sembra non credere ai suoi

occhi. "Madonna santa!", esclama. "Da quanto tempo non vedo facce giovani da queste parti!".

Si asciuga le mani sporche di terra su un vecchio grembiule e viene verso di noi. I gatti lo seguono curiosi.

"Io sono Giovanni", si presenta. "E voi chi siete? Come avete trovato questo posto?". Gli spieghiamo che stavamo girando per caso e abbiamo visto il cartello. Giovanni scuote la testa e ride. "Il cartello! È lì da trent'anni e nessuno lo segue mai. Siete i primi che salgono fin qui solo per curiosità".

Mi colpisce subito il modo gentile con cui ci parla, come se fossimo vecchi amici.

"Ma venite, venite!", dice Giovanni. "Non potete restare qui in piedi sotto il sole. Vi faccio un caffè". Non aspetta nemmeno la nostra risposta e ci porta verso casa sua.

Mentre Giovanni prepara il caffè, io e Alfredo ci guardiamo sorpresi. Non ci aspettavamo di trovare qualcuno qui, e soprattutto non ci aspettavamo tanta gentilezza. I gatti si avvicinano e iniziano a fare le fusa intorno alle nostre gambe.

"Questi sono la mia famiglia", dice Giovanni tornando con il caffè fumante. "Sono gli unici abitanti rimasti del borgo, insieme a me". Il suo sorriso è così sincero che mi sento subito a casa.

Mentre beviamo il caffè, Giovanni sparisce e torna con un vasetto di vetro pieno di una marmellata color oro. "Dovete assaggiare questa", dice con gli occhi che brillano di orgoglio. "È la mia specialità".

Prende un cucchiaio e me ne offre un po'. Quando l'assaggio, chiudo gli occhi per lo stupore. Non ho mai assaggiato niente di così buono in vita mia. È dolce ma non troppo, ha un sapore intenso di albicocca fresca e qualcos'altro che non riesco a capire.

"Ma cosa ci metti dentro?", chiedo stupita. Giovanni ride e fa l'occhiolino. "È un segreto di famiglia", dice. "Questa ricetta me l'ha insegnata mia nonna quando ero bambino. Lei la faceva per tutto il paese".

Anche Alfredo assaggia la marmellata e fa una faccia incredula. "Giovanni, questa è la cosa più buona che abbia mai mangiato", dice. "Dove compri le albicocche?". Il vecchio signore sorride e indica dietro casa sua.

"Venite, vi faccio vedere", dice alzandosi dal tavolo. Camminiamo dietro casa sua e arriviamo in un piccolo frutteto. Ci sono sei alberi di albicocche carichi di frutti maturi, arancioni e profumati.

"Questi li ha piantati mio padre sessant'anni fa", racconta Giovanni toccando la corteccia di uno degli alberi. "Ogni anno mi danno frutti dolcissimi. Il terreno qui è speciale, e poi non uso pesticidi, solo il concime del mio orto".

Giovanni raccoglie alcune albicocche dall'albero e ce le fa assaggiare. Sono perfette: succose, dolci e profumate. "Il segreto della marmellata", sussurra Giovanni avvicinandosi a noi, "è che uso solo questi frutti, raccolti al momento giusto.

E poi ci aggiungo un pizzico di lavanda selvatica che cresce qui intorno. Mia nonna diceva che la lavanda fa bene al cuore". Indica alcune piante viola che crescono tra gli alberi. L'aria profuma di albicocche mature e lavanda.

"E ne fai tanta?", gli chiedo curiosa. Giovanni scuote la testa. "Solo per me e per i miei figli quando vengono a trovarmi. Una volta la facevo per tutto il paese, ma ora..." Si ferma e guarda le case vuote intorno a noi. "Ora sono rimasto solo io a mangiarla".

C'è un po' di tristezza nella sua voce. Io guardo Alfredo e vedo che anche lui è commosso. Questa marmellata non è solo buona, è piena di storia e di amore.

Mentre torniamo verso il tavolo sotto l'albero, Giovanni inizia a raccontarci com'era la vita qui prima. "Trent'anni fa questo borgo era pieno di vita", dice con gli occhi che brillano. "C'erano quindici famiglie, circa cinquanta persone in tutto.

I bambini giocavano sempre nella piazza principale, le donne stendevano i panni alle finestre e chiacchieravano da una casa all'altra. La sera gli uomini si trovavano davanti al bar di Piero per giocare a carte". Io ascolto affascinata e cerco di immaginare quelle stradine piene di voci e di risate.

"Ogni estate facevamo la festa del borgo", continua Giovanni sedendosi accanto a noi. "Appendevamo le luci colorate tra gli alberi, mettevamo i tavoli nella piazza e ognuno portava qualcosa da mangiare.

Io e mia moglie preparavamo sempre la marmellata di albicocche per tutti. I bambini correvano dappertutto fino a tardi, la musica suonava e si ballava sotto le stelle". Mentre parla, Giovanni indica i punti del borgo dove succedevano queste cose.

"Poi è arrivato il terremoto", dice Giovanni con voce più bassa. "Non è stato fortissimo, ma ha fatto crollare alcune case. Nessuno si è fatto male, per fortuna, ma la gente ha avuto paura. Una famiglia dopo l'altra ha deciso di andarsene in città, dove si sentivano più sicure.

In due anni il borgo si è svuotato completamente". Giovanni guarda le case vuote intorno a noi. "Io sono rimasto perché questa

è casa mia. Non potevo abbandonare il posto dove sono nato, dove ho vissuto con mia moglie, dove mi hanno cresciuto i miei genitori".

Sento un nodo in gola mentre lo ascolto. Riesco a immaginare quanto deve essere stato difficile vedere tutti i suoi vicini andare via uno dopo l'altro.

Dopo aver passato tutto il pomeriggio con Giovanni, io e Alfredo stiamo tornando verso la macchina. Il sole sta calando e il borgo è ancora più bello nella luce dorata del tramonto. Improvvisamente Alfredo si ferma in mezzo alla piazza e mi guarda dritto negli occhi.

"Caterina", mi dice con una voce che non gli ho mai sentito prima, "e se restassimo qui?". Io penso che stia scherzando e rido. Ma lui non ride. È serio, molto serio.

"In che senso restare qui?" gli chiedo stupita. "Alfredo, qui non c'è niente. Non c'è internet, non c'è lavoro, non ci sono nemmeno i negozi". Lui si guarda intorno e poi mi prende le mani. "Proprio per questo", dice.

"Qui c'è tutto quello che cerchiamo: la pace, la natura, una vita vera. Io potrei sistemare le case abbandonate, tu potresti lavorare

da qui con il computer. E Giovanni non sarebbe più solo". Lo guardo come se fosse impazzito. Lasciare tutto per venire a vivere in un borgo fantasma? È una follia.

Durante il viaggio di ritorno a Firenze non parliamo molto. Io penso alle parole di Alfredo e mi sento confusa. Da una parte l'idea mi spaventa tantissimo: come facciamo a lasciare la nostra vita, il nostro lavoro, i nostri amici?

D'altra parte, quando penso alla tranquillità di questo pomeriggio, al sorriso di Giovanni, al profumo delle albicocche, sento che forse Alfredo non ha tutti i torti. Ma è troppo rischioso, troppo folle.

Le notti seguenti io e Alfredo parliamo per ore di questa idea. "Ma se non funziona?", gli dico sempre. "E se non riusciamo a vivere lì? E se ci mancano i soldi?". Alfredo mi risponde sempre la stessa cosa: "E se invece funziona? E se siamo più felici? E se è questa la vita che vogliamo davvero?".

Parliamo di tutto: di come potremmo sistemarci, di quanto ci costerebbe, di cosa diremmo ai nostri genitori. Piano piano la paura lascia spazio alla curiosità.

Dopo due settimane di discussioni, una sera Alfredo mi guarda e dice: "Ho già deciso. Io ci vado. Con o senza di te". È la prima volta che lo vedo così determinato. Io resto in silenzio per qualche minuto, poi lo guardo negli occhi. "Va bene", sussurro. "Proviamoci. Ma se dopo sei mesi non funziona, torniamo a Firenze".

Alfredo mi abbraccia forte e io sento che la nostra vita sta per cambiare per sempre. Ho paura, ma sono anche motivata. Forse è arrivato il momento di essere coraggiosi.

Prima di iniziare qualsiasi lavoro, Alfredo va da Giovanni per chiedergli il permesso. "Giovanni", gli dice una mattina, "vorremmo sistemare alcune case del borgo. Tu cosa ne pensi?". Il vecchio signore ci guarda con gli occhi pieni di lacrime di gioia. "Ragazzi", dice con voce emozionata, "sarebbe il regalo più bello che potete farmi.

Vedere queste case tornare a vivere è sempre stato il mio sogno". Ci abbraccia forte e ci dice che possiamo scegliere le case che vogliamo. "Basta che non vi allontanate troppo da me", scherza.

Alfredo sceglie tre appartamenti vicini alla casa di Giovanni. Sono tutti e tre in cattive condizioni: tetti che perdono, finestre rotte, muri che hanno l'umidità. Ma lui non si scoraggia.

Ogni mattina si alza alle sei e inizia a lavorare. Ripara i tetti, cambia le finestre, rifà gli impianti elettrici. È incredibile vederlo all'opera: sembra che queste case stiano aspettando solo lui per tornare belle. Lavora fino al tramonto, tutti i giorni, anche la domenica.

Io intanto aiuto Giovanni nelle sue faccende quotidiane e diventa come un nonno per me. La mattina lo aiuto nell'orto, innaffiamo insieme le piante e lui mi insegna tutto sui pomodori, le zucchine e le erbe aromatiche.

"Le piante sono come le persone", mi dice sempre, "hanno bisogno di amore e cura". Nel pomeriggio lo aiuto a preparare la marmellata di albicocche e lui mi racconta storie del passato. Mi sento parte di una famiglia che non sapevo di avere.

Per non rimanere senza soldi, continuo a lavorare part-time come social media manager. Ho portato il computer e lavoro per i miei clienti di Firenze. Non è facile perché la connessione spesso è lentissima, ma devo guadagnare abbastanza per comprare il cibo e i materiali per i lavori di Alfredo. I miei clienti pensano che sia impazzita, ma io sono semplicemente felice.

La sera, quando Alfredo torna dal lavoro tutto sporco e stanco, ci sediamo tutti e tre a tavola da Giovanni. Mangiamo insieme, parliamo della giornata e facciamo progetti per il futuro.

Giovanni cucina sempre qualcosa di buono con le verdure del suo orto, io preparo il caffè e Alfredo racconta cosa ha sistemato quel giorno. Sono i momenti più belli: siamo stanchi ma felici, sentiamo che stiamo costruendo qualcosa di importante insieme.

Dopo otto mesi di lavoro duro, Alfredo finisce di sistemare i tre appartamenti. Il primo, quello più grande, diventa la nostra casa. Ha una cucina con vista sull'orto di Giovanni, una camera da letto con le travi di legno al soffitto e un piccolo salotto con il camino.

Quando entriamo per la prima volta con i nostri bagagli, non riesco a credere che sia davvero casa nostra. È semplice ma accogliente, e dalle finestre si vede tutto il paesaggio toscano. "È perfetta", dico ad Alfredo abbracciandolo.

Gli altri due appartamenti li sistemiamo per gli ospiti. Uno è più piccolo, perfetto per una coppia, l'altro è più grande e può ospitare una famiglia. Alfredo ha fatto un lavoro incredibile: ha mantenuto lo stile antico delle case ma ha aggiunto tutti i comfort moderni.

I muri di pietra, i soffitti con le travi, i pavimenti in cotto danno a ogni appartamento un'atmosfera magica. In ognuno mettiamo un vasetto della marmellata di Giovanni come regalo di benvenuto.

L'idea dell'albergo diffuso nasce una sera mentre ceniamo con Giovanni. "Sapete", ci dice, "quando ero bambino venivano sempre visitatori da altri paesi a vedere il nostro borgo. Si fermavano a dormire nelle case delle famiglie e la gente del paese era felice di ospitarli".

Io e Alfredo ci guardiamo e capiamo subito: possiamo far rivivere questa tradizione. Gli ospiti non staranno in un hotel normale, ma

vivranno davvero la vita del borgo.

Mentre sistemiamo gli ultimi dettagli degli appartamenti, mi rendo conto di quanto il borgo stia cambiando. Le strade non sono più piene di erbacce perché Alfredo le pulisce ogni settimana. Le case che abbiamo sistemato hanno le persiane aperte e i fiori sui davanzali.

La sera si vedono le luci accese dalle finestre e si sente di nuovo vita tra queste mura antiche.

Il giorno in cui mettiamo il cartello "Albergo Diffuso Borgo San Pietro" all'ingresso del paese, io, Alfredo e Giovanni ci fermiamo a guardarlo insieme. Giovanni ha gli occhi pieni di lacrime. "Non pensavo che avrei mai rivisto il mio borgo così bello", dice piano. Ora manca solo che arrivino gli ospiti per completare il sogno.

Nei primi mesi al borgo non ho pubblicato niente sui social. Non sapevo come raccontare questa storia pazza che stavamo vivendo. I miei amici di Firenze pensavano già che fossi impazzita, cosa avrebbero detto se avessero visto dove mi ero trasferita?

Ma una mattina, mentre guardo Giovanni che innaffia l'orto con i gatti intorno, penso che questa bellezza deve essere condivisa.

Prendo il telefono e faccio la mia prima foto: Giovanni sorridente tra i pomodori, con un gatto arancione sulle spalle.

Scrivo il primo post con le mani che mi tremano un po': "Vi racconto la storia di Giovanni, 80 anni, ultimo abitante di un borgo abbandonato in Toscana. Ogni mattina si alza e si prende cura del suo orto e dei suoi gatti. Non si è mai arreso, anche quando tutti sono andati via".

Metto la foto e pubblico. Non mi aspetto niente, ma dopo un'ora già ci sono venti like e alcuni commenti. "Che storia incredibile!", "Dove si trova questo posto?", "Giovanni è un eroe!". Inizio a sentire che c'è interesse.

Nei giorni seguenti pubblico altre foto: il borgo al tramonto, Alfredo che lavora sui tetti, le albicocche mature sugli alberi. Ma il post che funziona di più è un video di Giovanni che prepara la marmellata.

Lo riprendo mentre taglia le albicocche, le mette nella pentola e aggiunge il pizzico segreto di lavanda. "Questa ricetta me l'ha insegnata mia nonna", dice nel video sorridendo. I commenti sono pieni di cuoricini e di persone che scrivono "Che dolce!", "Voglio assaggiare questa marmellata!".

Piano piano inizio a raccontare anche la nostra storia: come abbiamo lasciato Firenze, perché abbiamo scelto di vivere qui, cosa significa la vita lenta. Pubblico foto della nostra casa, del panorama dalle finestre, delle cene con Giovanni sotto l'albero.

Le persone iniziano a seguire la nostra avventura con interesse. "Siete coraggiosi!", "Anch'io sogno una vita così", "Mi fate venire voglia di mollare tutto". I follower crescono piano: prima cento, poi duecento, poi quattrocento.

Quello che mi sorprende di più sono le domande che mi arrivano nei messaggi privati. "Si può venire a trovare Giovanni?", "Avete un posto dove dormire?", "Organizzate visite al borgo?". All'inizio rispondo che siamo ancora sistemando tutto, ma poi capisco che c'è davvero interesse.

Le persone sono stanche della vita frenetica delle città e cercano posti come il nostro. Forse la nostra idea dell'albergo diffuso può davvero funzionare. Forse i social possono aiutarci a far conoscere questo piccolo paradiso.

È una mattina di settembre quando succede il miracolo. Sto preparando la colazione quando sento il telefono che vibra continuamente. Penso che si sia rotto, ma quando lo prendo vedo una cosa incredibile: il video di Giovanni che prepara la marmellata ha più di diecimila visualizzazioni e continua a salire.

Non capisco cosa sta succedendo. Corro da Alfredo che sta lavorando nel giardino e gli mostro il telefono. "Guarda!", gli grido

tutta emozionata. Anche lui resta a bocca aperta.

Nel video si vede Giovanni che canta una vecchia canzone mentre mescola la marmellata, e quando assaggia fa un'espressione di soddisfazione bellissima. "Perfetta come sempre", dice sorridendo alla camera.

Questo video semplice, girato con il telefono in cucina, sta girando per tutta Italia. I commenti arrivano ogni secondo: "Che meraviglia!" "Voglio essere il nipote di Giovanni!" "Dove posso comprare questa marmellata?" "Questo è il nonno più famoso di TikTok!". Leggo i commenti e rido, piango e mi emoziono tutto insieme.

Entro poche ore il video arriva a centomila visualizzazioni. Il mio telefono non smette mai di suonare: messaggi, chiamate, richieste di interviste. Giornali online vogliono scrivere la nostra storia, radio vogliono parlare con Giovanni. "Giovanni!", gli grido correndo verso il suo orto, "sei diventato famoso!".

Lui mi guarda confuso e quando gli spiego cosa è successo inizia a ridere come un bambino. La cosa più bella sono i messaggi delle persone comuni: "Grazie per averci fatto conoscere Giovanni", "Voglio venire lì a dare un abbraccio a quel signore meraviglioso".

Capisco che le persone hanno bisogno di storie come la nostra, di vedere che esiste ancora un mondo semplice e genuino.

Il primo ospite arriva una settimana dopo il video virale. È una signora di Milano che mi ha scritto: "Voglio solo conoscere Giovanni e assaggiare la sua marmellata". Si chiama Anna e quando scende dalla macchina ha gli occhi pieni di emozione. "Non ci posso credere di essere qui", mi dice abbracciandomi.

Giovanni la accoglie come se fosse una figlia e le fa subito assaggiare la marmellata appena fatta. Anna piange di gioia e dice: "È come tornare bambina dalla nonna". Resta due giorni e quando se ne va ci promette che tornerà presto.

Dopo Anna arrivano altre persone: una coppia di Roma, una famiglia con due bambini, alcuni giovani di Firenze che vogliono passare un weekend diverso. Ogni ospite porta energia nuova nel borgo.

I bambini corrono nella piazza dove una volta giocavano i figli degli abitanti, le coppie passeggiano mano nella mano tra le case di pietra, tutti vogliono aiutare Giovanni nell'orto e imparare i segreti della marmellata. La sera ci ritroviamo tutti insieme a cena e Giovanni racconta le storie di una volta.

Un giorno arriva Marco, un ragazzo di Siena che ha letto la nostra storia online. "Vorrei aprire un piccolo bar qui", mi dice. "Solo per servire un caffè agli ospiti e vendere la marmellata di Giovanni".

L'idea ci piace subito. Marco affitta una delle case vuote e in un mese la trasforma in un piccolo bar accogliente. Mette alcuni tavoli nella piazza, appende luci colorate agli alberi e crea un'atmosfera magica. Il primo giorno che apre, Giovanni è il cliente numero uno.

Piano piano il borgo inizia a cambiare completamente. La mattina si sentono le voci degli ospiti che fanno colazione, i bambini che ridono, Marco che prepara il caffè cantando. Nel pomeriggio c'è sempre qualcuno che aiuta Giovanni nell'orto o che passeggia per le stradine fotografando tutto.

La sera la piazza si riempie di persone sedute ai tavoli del bar che bevono un bicchiere di vino e guardano il tramonto. È proprio come raccontava Giovanni: il borgo pieno di vita e di voci.

Il momento più emozionante è quando Giovanni mi dice: "Caterina, non mi sono mai sentito così felice negli ultimi trent'anni. Ogni giorno conosco persone nuove, ogni giorno qualcuno mi chiede di raccontare le mie storie. Mi sento di nuovo utile".

Oggi, due anni dopo quel primo video virale, il borgo San Pietro è completamente trasformato. Non è più un paese fantasma ma

una piccola comunità viva e accogliente. Marco ha aperto il suo bar e ora anche sua sorella Elena è venuta ad aiutarlo.

Hanno affittato un'altra casa e pensano di restare per sempre. Poi c'è Lucia, una ragazza di Firenze che ha aperto un piccolo negozio dove vende prodotti locali e la famosa marmellata di Giovanni. Anche lei ha trovato qui la pace che cercava in città.

Giovanni non è più solo e questa è la cosa che mi rende più felice. Ogni giorno ha qualcuno con cui parlare, qualcuno che lo aiuta nell'orto, qualcuno che vuol sapere come si fa la marmellata perfetta.

I suoi occhi brillano sempre quando racconta le storie del borgo ai nuovi ospiti. È diventato una piccola celebrità: riceve lettere da tutta Italia e alcuni visitatori vengono apposta per conoscere lui. "Sono diventato più famoso a ottant'anni che in tutta la mia vita", scherza sempre ridendo.

Io e Alfredo abbiamo trovato la felicità che cercavamo da tanto tempo. Il nostro albergo diffuso funziona benissimo: ospitiamo persone da tutta Europa che vogliono vivere qualche giorno la vita lenta del borgo.

I nostri ospiti non vengono qui per correre da un monumento all'altro, ma per sedersi in piazza al tramonto, per aiutare Giovanni nell'orto, per assaggiare la marmellata fatta come una volta. È il turismo che sognavamo: quello che fa bene all'anima.

Alfredo continua a sistemare altre case abbandonate e io gestisco i social e le prenotazioni. La sera, quando tutti gli ospiti sono nelle loro case, ci sediamo con Giovanni nel giardino e parliamo della giornata. Sono i momenti più belli: il silenzio della campagna, le stelle sopra di noi, la sensazione di essere esattamente dove vogliamo essere.

Il borgo è diventato davvero casa nostra, più di quanto Firenze non sia mai stata. Qui conosciamo ogni pietra delle strade, ogni albero del frutteto, ogni gatto che gira per le case. Gli ospiti che vengono spesso ci salutano come vecchi amici, i bambini corrono da Giovanni appena arrivano, le famiglie si siedono nella piazza come se fossero sempre vissute qui.

Abbiamo creato un posto dove le persone si sentono accolte e dove possono ritrovare il tempo perduto.

Quando penso a com'eravamo a Firenze - stanchi, stressati, infelici - e a come siamo ora, mi sembra di aver vissuto due vite diverse. Abbiamo avuto il coraggio di cambiare tutto e ne è valsa la pena.

Il borgo San Pietro non è più abbandonato: è di nuovo pieno di vita, di risate, di storie da raccontare. E tutto è iniziato con un video di Giovanni che preparava la marmellata cantando. A volte le cose più belle nascono dalle idee più semplici: basta avere il coraggio di provarci.